



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

4

NOTIZIE

INTORNO ALLA

BEATA PANASIA

PASTORELLA VALSESIANA

NATIVA DI QUARONA

RACCOLTE E SCRITTE

DA SILVIO PELLICO



ROMA

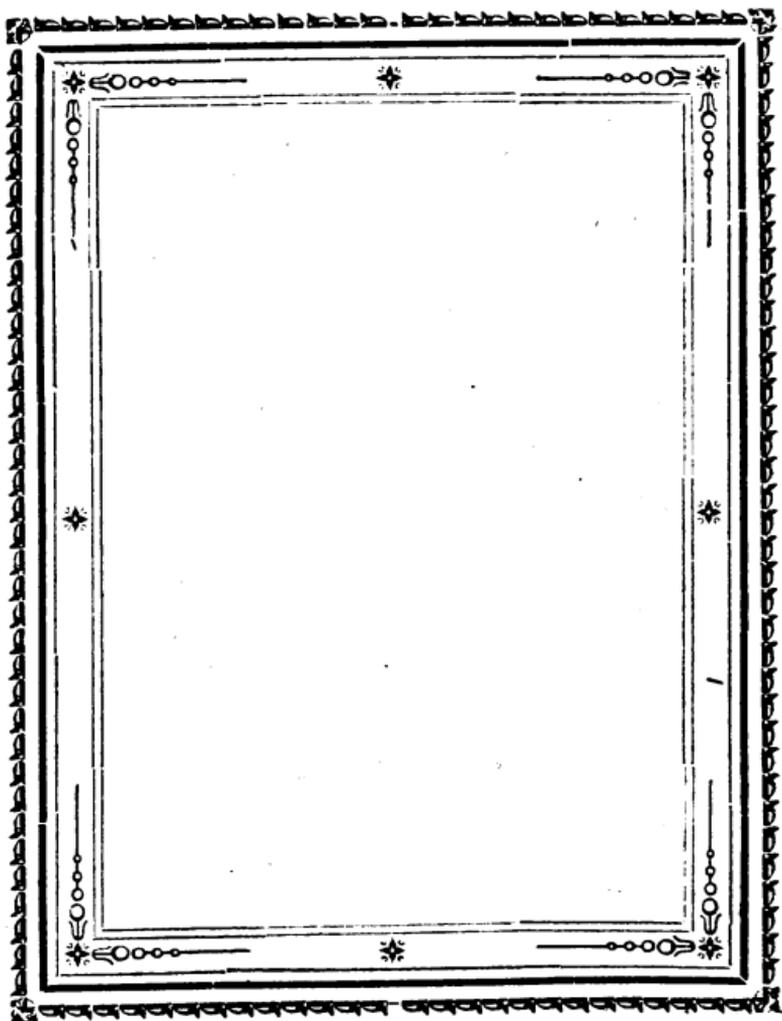
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. C. DI PROP. FIDE

1872.







**B. PANASIA**

**PASTORELLA VERGINE E MARTIRE**

## PREGHIERA

---

O beata verginella, che nei vostri atroci patimenti trovaste maniera di vieppiù infiammarvi d'amore verso Gesù, che tanto soffrì per nostro bene; deh! otteneteci che ancor noi in mezzo ai travagli di questa misera vita manteniamo sempre acceso nel nostro cuore il fuoco della carità, il quale, distruggendo ogni affetto mondano, come ci unisce a Dio qui in terra, così ci apre la via a goderlo insieme con voi eternamente nel cielo. Così sia.





NOTIZIE.

INTORNO ALLA

BEATA PANASIA .

PASTORELLA VALSESIANA

NATIVA DI QUARONA

RACCOLTE E SCRITTE

DA SILVIO PELLICO



ROMA

TIP. DELLA S. C. DE PROP. FIDE

1872.



## PROEMETTO DELL' AUTORE

---

Il Signore è mirabile in tutte le sue opere, nei più splendidi astri e nel minimo fiorellino de' campi, nella possente aquila e nella debbole farfalla, nell' oceano e nella stilla della rugiada. In pari modo è mirabile nei Santi di ogni genere che ei ci propone ad esempio e conforto, sacerdoti e laici, monarchi e sudditi, dotti e semplici, vecchi e giovani. Oh, quanto consola noi gente oscura e povera il vedere onorati sugli altari, col dottissimo s. Agostino, col gran re

s. Luigi, con tanti Santi che brillarono sulla terra o per nascita o per ingegno, anche molti santi e sante che nacquero e vissero in basso stato come noi! Oh, quanto tutto questo è in armonia con quel sublime e commovente mistero d'un Dio fattosi uomo, ch'era Re del mondo e povero, ed attraeva a sè i pastori di Betlemme co' rozzi loro doni e i sapienti Magi apportatori d'oro, d'incenso e di mirra! Amico di tutti i cuori innocenti o penitenti, egli non bada nè a ricchezza, nè a scienza, ma alla buona volontà di chiunque l'adori con fede, speranza e amore.

Indi avvenne che tanto a lui piacque l'anima sincera e genero-

sa della beata Panasia, povera giovinetta pastorella de' nostri paesi, la quale, sebbene sia vissuta solamente quindici anni, seppe cò tanto seguire le orme adorabili del divino amante, avanzando in ogni perfezione e perdendo volentieri la propria vita per amor di esso. Non molte, ma belle ed assai edificanti sono le cose che ci son note di questa santa verginella. Noi non prendiamo qui altro assunto che di fare un umile estratto di quanto scrissero intorno a lei lungamente antichi biografi, e più tardi monsignor Carlo Bascape, illustre e santo vescovo di Novara, e sulle loro tracce l'erudito Sebastiano Rovida.

Offriamo particolarmente questo libriccino alle pie giovinette desiderose di conoscere nell'amabile pastorella Panasia, un tipo di dolcezza e d'amor divino.





## CAPO I.

*Qui conta dove e da chi nascesse Panasia, e come pargoletta già cominciassse ad essere tutta di Dio.*

In una delle più amene parti del Piemonte, la valle di Sesia, varie cagioni concorsero per volontà del Signore a fare che si suscitasse e mantenesse negli animi un affetto particolare per la religione e pei lodevoli costumi. Ognuno infatti che scorra quella vaga provincia, v'ammira non solo quelle montagne e quelle rive così pittoresche, ma altresì un'indole generalmente pia ne-

gli abitanti, e quindi l'abitudine del buon ordine, dell'industria e di quella gentilezza che si unisce con semplicità e candore.

È noto qual lustro rechi alla Valsesia il magnifico santuario di Varallo, fondato omai quattro secoli sono dal beato Bernardino Caimo. Ma prima che tal santuario sorgesse, già regnava dolcemente per quelle pendici lo spirito di Dio, e vedevansi venire da terre circostanti e lontane le anime devote a visitare il villaggio fortunato di Quarona, patria della beata Panasia, protettrice dei pastori e dei villanelli, protettrice de' fanciulli e giovinetti d' ambo i sessi, protettrice generosa di tutti i deboli, di tutti gli afflitti. Nè meno fortunato stimossi e stimasi il villaggio d' Agamio, oggidì Ghemme, ove riposa il santo corpo della martire verginella, e ove ottengono con-

tinuamente segnalate grazie coloro che implorano il suo soccorso.

Nacque essa nel 1368, in povera casuccia, che tuttora si conserva, e che noi abbiamo visitata, non ha guari, con vivo sentimento di riverenza e di commozione. Siamo saliti per la stretta scala di pietra, per cui saliva Panasia alla sua rozza cameretta; siamo entrati in questa cameretta medesima, ov' ella ha sparso tante occulte lagrime d'angoscia pei tormenti che le si facevano patire, e ove ha cotanto vegliato in orazione: siamo discesi nell'umile cortile, ove ella or sedeva sopra un sasso, filando e cantando le laudi della Madre di Dio, or s'interrompeva per recitare la corona, or giuocava col più candido de' suoi agnelli, pensando con santa tenerezza al mistico Agnello divino, or guardava con un misto di spavento e di compassione

la matrigna, presentando d'aver a morire sotto i suoi colpi. Siamo entrati a sinistra nella stalla ove una volta belavano le sue pecorelle, ed ove mostrasi il luogo in cui la prima volta sofferse un martirio quasi di morte. Nulla v'è in quel misero tugurio che sorrida agli occhi, ma tutto ivi parla al cuore, perchè v'ha abitato una grande amica di Dio, una vergine pura come un angelo.

Pare che a lei nel Battesimo fosse data per avvocata Maria Santissima col nome di *Panagìa*, voce greca, ricevuta anche dai latini, che appunto ha il significato di *santissima* o *tutta santa*. I Valsesiani invocano la loro beata pastorella sotto il nome di Panasia, e noi riterremo questa denominazione, preferendola a quelle di Panexia, Panacea, Penesia, ecc., che da alcuni scrittori le vennero date.

Ebbe la valsesiana vergine per padre Lorenzo de' Muzzi, detto da Cilio, nativo di Cadarafagno, buon uomo, che ristrettamente campava in Quarona, coltivando qualche sua zolla di terra, e mantenendo un picciol gregge. Nella sua rettitudine e semplicità egli stentava a supporre negli altri un animo iniquo, e quindi facilmente da persone perverse poteva essere ingannato e tiranneggiato.

Felicissimo egli fu colla prima moglie, per nome Maria de' Gambini, nativa di Ghemme, donna amante della preghiera e della fatica, moglie esemplare e degna di avere, siccome ebbe, per figliuola una santa.

Il Castiglioni, uno degli scrittori della vita di Panasia, dice, parlando delle precoci virtù di quella maravigliosa fanciulla, ch'ella era « viva immagine dei piissimi genitori. »

Ella possedeva i meriti più essenziali, che sono quelli dell'anima, ed inoltre il merito meno importante, ma pur notevole, d'una straordinaria e celeste bellezza, che recava stupore a tutto il paese. Indi è, soggiunge il Castiglioni, che ogni motivo traeva i suoi genitori ad amarla svisceratamente. L'amavano peraltro da veri cristiani, cioè procacciando non tanto di dimostrarsi benevoli colle carezze, quanto di renderla veramente felice secondo il Vangelo, cioè con insegnarle l'umiltà, l'obbedienza, la carità, e la rassegnazione ne' patimenti.

La fanciullina imparava con grande amore da' suoi parenti, dal parroco di Quarona, per nome Rocco Bononi, quelle verità così soavi e sublimi della religione: un Dio che ci ha creati per essere amato da noi, e per darci il paradiso se siamo in-

nocenti o pentiti dei nostri falli; un Dio che si è fatto uomo per patire con noi, e per noi, ad oggetto di salvarci dall'eterna morte, se cerchiamo d'imitarlo; un Dio bambino e nato in una stalla, cresciuto nei lavori e nelle pene accanto all'operaio Giuseppe ed alla più perfetta delle vergini, la incomparabile ma povera Maria; un Dio che sana gl'infermi, che converte i peccatori, che abbraccia i pargoletti, che tutto è bontà ed amore, e che perdona anche dalla croce! Appena rifulsero alla picciola Panasia i primi lampi della ragione, ella capi che niuna cosa merita d'essere sommamente amata fuorchè Dio, e che dopo lui dobbiamo venerare con particolarissima tenerezza la Regina degli angeli sua Madre e nostra. Gustati da Panasia, fin dall'età di tre o quattro anni, i pensieri elevati e divoti, ella

non aveva peraltro quella falsa divozione che è tutta selvatica e melanconica, ma segnalavasi per costante amabilità e per ingegnosa attenzione a contentare i parenti nelle faccenduole di casa e nei servigi a cui già l'andavano avvezzando.

Le idee che in lei dominavano erano i doveri del proprio stato e la religione. Portava affettuosa riverenza agli altari, alle croci, alle sacre immagini, e fra tali immagini specialmente onorava quelle del Salvatore e della Madonna. Anche nei suoi fanciulleschi trastulli nutriva intenzioni belle e religiose; aveva per mira, secondo che ne dice Zenoni, d'imitare l'infanzia dei Santi, sul qual punto sicuramente l'istruiva il suo buon parroco. A simil fine, soleva ella adunare altre fanciullette, ingegnandosi di divertirle o col cantare pie laudi, o coll'invo-

gliarle di porsi in orazione inginocchiate dinanzi ad una crocetta fatta da lei medesima.

Siccome tutti la dicevano ornata di singolare avvenenza e grazia, e d'un intendimento superiore all'età, ella aveva a difendersi dall'orgoglio e dall'ambizione di comparir degna di que' pericolosi elogi. E chi non è tentato da queste passioni, massimamente quando una creatura vede concordi le opinioni dei più a stimar lei al disopra di molte altre? Ma Panasia prestava fede al parroco ed ai genitori, che l'avvertivano di non insuperbire, e di ricordarsi quanto fossero umili sulla terra non solo le più belle fra le altre sante, ma la stessa SS. Vergine. Attenta a conservare questa salutarissima rimembranza, e piena di santo timore, che talvolta nell'anima le penetrasse qualche moto d'ambizione o di su-

perbia , armavasi di rigore contro sè, e giungeva sino a flagellare il suo corpicciuolo, volendolo considerare come nemico. Sebbene ella così operasse di nascosto , l'occhio materno s'accorgeva dell'alto spirito di penitenza di cui l'innocentissima creatura s'infiammava per desiderio di perfezione.

Oh quanto eziandio quella madre e quel padre, possedendo una figliuola così rara, dovevano paventare di compiacersene troppo! Ma erano sinceramente umili al pari di lei, e sentivano che i mortali non hanno mai ragione di gloriarsi d'alcun bene, tutti i beni essendo dono di Dio.

Intanto Lorenzo e Maria, benchè si guadagnassero il pane col sudore della loro fronte, e fossero gente ignorata dai grandi del mondo, godevano nel loro tugurio e ne' loro campicelli una domestica felicità,

che talora manca ne' palazzi e fra le più ridenti delizie, essendo le virtù cristiane, e non le ricchezze, quelle che dan pace allo spirito, e che abbelliscono l'esistenza delle famiglie.

Ma le anime virtuose sono di rado ricompensate con lunga serie di giorni tranquilli. La coscienza del giusto abbonda di frequenti conforti, ma egli è soggetto, come tutti gli uomini, a mille cangiamenti di cose esteriori, i quali possono precipitarlo nelle tribolazioni. Si può anzi dire, che le tribolazioni sono inevitabili pel giusto, essendo esse la maggior prova in cui Dio possa metterlo. La via calcata dal Redentore fu quella del Calvario: ciò dimostra che per ognuno, il quale non muoia bambino, tal via è la sola che guidi al Paradiso.

Penosa cosa è il dirlo, ma quella

santa fanciulla, di cui volontieri avremmo voluto dipingere lungamente le domestiche gioie, non le assaporò se non per sentirne con più amarezza l'acerba perdita. Uno di quei tre cuori, che palpitavano vicini con tanto affetto, doveva cessare repentinamente di battere! e fu il cuore della buona madre!

## CAPO II.

*Come Panasìa, perduta la madre, ebbe una matrigna che le fece soffrire durissimi patimenti.*

Ita Maria a spigolare nelle piane di Ghemme suo paese, era stata colà sorpresa da infermità violenta nel campo che tuttora serba la denominazione de' Banchelli.

Venuta a morte, ebbe sepoltura nel cimiterio di Ghemme, ed appena messa entro la terra, giunsero ivi

a piangere e ad inginocchiarsi in orazione su quel tumulto il vedovo marito e la sventuratissima pargoletta, ambi oppressi dai singhiozzi, ma ancora incapaci di comprendere quali misere conseguenze dovesse attrarre su tutti i loro giorni quella fiera vicenda. Alcuni scrittori hanno creduto, che quando Maria andò a Ghemme, Lorenzo e la piccola Panasia ivi l'abbiano accompagnata, e che ella quindi abbia esalato l'anima fra le braccia loro.

Comunque fosse, al dolore estremo di quei di succedette poscia una più deplorabile disgrazia.

Il tempo del lutto trascorse, e benchè Lorenzo non tralasciasse d'aver carissima la memoria della perduta moglie, stimò essere convenevole il dare a Panasia una nuova madre, e procacciò d'eleggerla virtuosa. Tali secondi matrimonii sono talvolta lo-

devoli, e non v'è tanta penuria, quanta si crede, di generose donne, che, sposando un uomo il quale abbia già figli, si affezionano a questi con bontà davvero materna.

Ma Panasia non ebbe la fortuna di avere un'altra buona madre nella seconda moglie di Lorenzo. Chiamavasi costei Margherita de' Galogi, ed era della terra di Locarno, di là di Sesia, presso la riva del Dugia, a non grande distanza da Quarona. Finchè aspirava a trovar marito, sforzavasi di parere d'indole mite e amorosa, ed oh come ella trasse Lorenzo in inganno!

Tutti coloro che hanno scritto della vita di Panasia, ci dipingono Margherita come donna, che vedutasi padrona, spiegò subito un animo inquieto e superbo. Il marito in sul principio non era quegli che più si avvedeva della mala volontà di essa,

passando egli molte ore fuori di casa alle consuete fatiche; ma ben ne fece prontamente esperienza la figliuolina, convivendo di continuo presso tal matrigna.

Qual mutazione! prima una genitrice tenerissima, diligentemente applicata a non porgerle fuorchè esempi d'amorevolezza e di cristiane maniere; ora una falsa madre sempre agitata da malevolenza, e non atta a porgere esempi che d'iracondia e d'ingiustizia! Immenso era il pericolo che Panasia perdesse la sua dolcezza e la sua divozione, abbandonandosi anch'essa agl'impeti della rabbia, e rendendo odio per odio. Ma serbava ella in cuore la memoria della perduta madre, e tutte le sue parole, e tutto il suo contegno, e parevale che questa fosse ognora al suo fianco a suggerirle di crescere in virtù ed in umiltà. Senza dubbio

l'aiutavano a tai pensieri il venerando Parroco, il suo stesso padre e altre sante persone, ma ciò che davale la singolar forza d'essere costantemente docile e mansueta sotto la rea madrigna, era la consuetudine maravigliosa ch'ella aveva acquistata, e che vieppiù coltivava, di fare orazione. Ma quanto più ella procurava di placare Margherita con ogni atto di rispetto filiale, e collo studiarsi di riuscirle gradevole, tanto più la mala donna l'odiava, essendo proprio delle persone inviperite da malignità l'odiare i cuori innocenti e dolci, supponendoli ipocriti.

Margherita non poteva credere che le virtù di quella creaturina fossero sincere. Or le sembravano finzione, ora stupidizza, or biasimevole tendenza a superstizione e fanatismo. Soprattutto reputava che fossero

un' arte per apparire migliore della matrigna , e per farsi idolatrare dal padre e dai vicini.

Per colmo di sventura nacque a Panasia una sorella, e tutto l'affetto materno di Margherita volgendosi a questa , ne sorse nuovo motivo di rabbia incessante contro la virtuosa figliastra.

Andava crescendo Panasia, ed ogni di maggiormente veniva celebrata nel villaggio e ne' contorni siccome la più bella, la più gentile e la più divota delle fanciulle valsesiane. Siffatte lodi ridondavano a scorno di Margherita, che avrebbe voluto farla credere una pessima ragazza, e parimente a scorno le ridondavano, essendo la propria figlia tutta diversa da Panasia ; cioè brutta , sgarbata e di carattere iracondo come quello della madre.

La deforme bambina imparò , per

così dire, a parlare per dar comandi superbi alla sorella, e per ricambiarle i suoi pazienti servigi con improprii ed accuse. Panasia era la schiava di quel picciolo mostro, non meno che della matrigna, e riportava dalla raddoppiata schiavitù raddoppiate villanie e percosse.

È agevole l'immaginare come al buon Lorenzo si lacerasse sovente il cuore quando scorgeva così maltrattata la prediletta sua figliuola, ma egli non aveva bastante forza d'animo da reprimere gl'impeti della moglie, o s'egli poteva alcune volte reprimerli, questa se ne vendicava poscia, allorchè il marito non era in casa.

Panasia consolavasi pensando alla Passione di Nostro Signore, e poneva mente ad imitarlo, non lasciandosi mai uscire dalle labbra una voce di disprezzo o di sdegno contro Mar-

gherita, nè contro la sorella, ma anzi pregando per loro. Se piangeva, piangeva in secreto. Agli occhi altrui era, se non lieta, chè nol poteva, almeno serena, sovvenendole d'essere veduta da Dio, dalla B. Vergine e dagli Angioli; non ignorava che al loro cospetto bisogna sempre comparire con animo ornato di buoni sentimenti, e soprattutto di perdono e di tolleranza verso i nemici. Inoltre, con una condotta cotanto amabile e magnanima ella avea per mira di raddolcir gli affittissimi giorni del povero padre. Davvero traeva egli gran conforto dalla pietà di quell'ottima figliuola, e quindi la rimunerava benedicendola con quella paterna effusione d'amore che penetra il cielo, e che attira abbondanti grazie sul capo della prole benedetta.

Le figlie che leggono questa vita,

facciano attenzione particolarissima a questa virtù così bella, di non essere mai di mal umore, e di fare ogni possibile per consolare i parenti e per meritarsi la loro benedizione. Siffatta virtù piace infinitamente a Dio, essendo un esercizio amabilissimo di tenerezza filiale e di carità. La vera divozione si congiunge a maniere amorevoli, e non ad impazienza, a petulanza, a modi alteri e scortesì.

Sperava la pietosa Panasia d'acquistare a forza di cure soavi qualche influenza sulla sorella e d'ispirarle bontà e religione. La matrigna era troppo indurata nell'abitudine dell'ira, ma la sorellina trovavasi ad età in cui avrebbe potuto più facilmente prender lodevole piega.

Bello è il rappresentarci Panasia, quando con tutta dolcezza ingegnvasi di far da vera madre a quell'in-

felice bambina, per impedire che si avvezzasse alla malignità, e per renderla sincera, gentile e caritatevole. Questo è un dovere di tutte quelle figlie che hanno fratelli o sorelle di minore età: bisogna che li amino con santo zelo, adoperandosi a dirozzarli e a trarli con grazia ai sentimenti della benevolenza e del timor di Dio.

Ahi! Panasia non ebbe la consolazione di render buona quell'ingrata sorella, ma tanto più grande fu il merito della generosa serva di Dio, che serbava quella speranza. E chi sa che alla sorella pur non abbia giovato, diminuendo in qualche grado la sua perversità? Chi sa che un giorno questa sciagurata quando Panasia fu morta, non siasi intenerita rammentando le sue virtù, e non abbia fatto penitenza della passata ingratitudine? Siamo tutti in debito di spargere le semenze della cristia-

na carità e di non mai disperare della correzione de' cattivi, tanto più qualora sieno persone con cui dobbiamo convivere, o che per qualche titolo ci appartengono.

Un'anima piena d'amore qual era quella di Panasia quanto le sarebbe stato dolce di vivere con persone amanti! Ma sempre la casa risuonava di strida, sempre le due che ella maggiormente vedeva erano arcigne, e troppo poco vedeva il caro volto del padre. Così permetteva Iddio, affinchè la virtuosissima fanciulla viepiù si volgesse ad amar lui, a cercarlo, a desiderarlo senza posa. Nel Divino Amante infatti ella collocava ognor più caldi gli affetti del virgineo suo cuore.

Allorch' ella aveva filato quanto conveniva, e adempiuto altri lavorucci a lei imposti, non istava oziosa, e non ponevasi a gemere vana-

mente sulla sua sventura. Pericoloso è l'attristarsi considerando l'amarrezza del proprio stato; la malinconia conduce d'ordinario al dispetto, alla mormorazione, al pensare che la croce dataci da Dio sia troppo pesante; una mente che s'attrista in quel modo non ha più voglia nè di pregar Dio, nè di essere amabile ed indulgente col prossimo. Per evitare quella vile e colpevole tristezza, Pannasia invece d'immergersi in oziose e tetre riflessioni, appena lasciava il lavoro, subito seguendo il consiglio che spesso doveva darle il Parroco, alzava l'intelletto al Cielo, e pregava. Allora se le cadeva qualche lagrima, era una lagrima addolcita dalla rassegnazione; unendoci a Dio, i nostri dolori più crudeli si temperano e possono fin anco mutarsi in indicibile, soprannaturale contentezza.

E non solo Panasia faceva orazione mentale, contemplando la grandezza e bontà dell' Onnipotente, e meditando sulla Passione e sulla morte ch' ei sofferse per redimerci; ma altresì amava quelle preghiere vocali che la Chiesa ci raccomanda, e soprattutto il *Pater* ch'è la preghiera insegnataci dallo stesso Gesù Cristo, e la Salutazione Angelica.

Ogni giorno ella recitava devotamente la corona, ma era obbligata d'osservare di nascosto questa pratica santa, essendo cosa che spiaceva alla matrigna. Una volta l'ammirabile fanciulla stando quasi in estasi a pregare in quella forma, fu colta dalla tremenda femmina, che le si avventò addosso, come se l'attendere al Rosario in quell' ora fosse tempo perduto, e strappatale di mano la corona, la mise in pezzi, e la gettò via, poi diessi a batter senza pietà

l'innocente; il maggior rammarico della quale non era di esser battuta, ma di veder recata grande offesa alla sua diletta Maria Vergine, e quindi al Signore.

Dopo quel fatto, Panasia sempre desiderosa d'onorare la Regina del Santissimo Rosario, non avendo più corona se ne inventò una, a quanto ne riferisce il Lancia, senza saputa della matrigna. Congegnò cioè un cordoncino da lei filato, sul quale per mezzo di vari gruppi segnò i *Pater* e gli *Ave*. La pia invenzione fu scoperta, e le costò nuovi maltrattamenti; ma indarno quel cordoncino, e poscia altri ed altri simili le furono tolti, ella ognora si formava in quella guisa nuove corone, ovvero con altri aiuti si provvedeva il modo di recitare fedelmente il Rosario. La innocente sperava che il furore di Margherita si

disarmerebbe, vedendo che nel rimaner costante a quella divozione, non perciò s'impigriva, ma anzi compiva sempre volentieri qualunque lavoro.

Ma colei, invece di rispettare la perseveranza con cui la buona figliuola onorava la Madre di Dio, chiamava ciò ostinazione ed insolenza. Spesso per tal motivo la garriva e caricava di schiaffi e di pugni, rischiando di storpiarla.

Una volta la percosse così fieramente, che la misera svenne sotto le battiture, e cadde tutta insanguinata e come morente. Margherita avrebbe dovuto inorridire della commessa crudeltà, e procurare di dare aiuto alla povera ragazza. Lungi dal soccorrerla, non tremò che del proprio pericolo, e badò a celare la colpa, immaginando che Panasia poteva spirare ignorata e quindi non es-

sere difficile il far credere a Lorenzo che fosse morta per qualche accidente.

La scellerata ode in quell'istante Lorenzo che veniva verso casa. Che fa? Abbranca la svenuta creatura, la porta nella vicina stalla (quella stessa a destra del cortile, che noi abbiamo visitata), la scaglia a terra in un angolo oscuro, ove ancora oggidi esistono i segni del venerato sangue, e colà stende un fascio di stame sul corpicciuolo creduto moribondo.

Era il principio della sera, e Lorenzo ritornava dalla campagna. Scorre egli conturbatissime la moglie e la minor figlia; interroga che abbiano, e non gli danno risposta che il solito brontolare. Non vede Pannaasia, chiede contezza di lei, e la moglie s'adira della domanda in cambio di soddisfarla.

La tradizione che serbasi in Quaronà, dice che le pecorelle della stalla facevano un rumore straordinario agitandosi e belando ad alta voce, quasi implorassero soccorrimiento alla straziata vittima di Margherita. Bello era tal prodigio: le pecorelle, simboli d'innocenza, chiedevano aiuto per un'immortale agnelletta che vicina a loro pativa!

Esce Lorenzo nel cortile, muove alla stalla, e mentre vuole acquetare quelle bestie, s'accosta al luogo ove giace Panasia. Allora le bestie tacciono, affinchè egli oda un fioco gemito che si alzava da sotto lo strame. Il gemito si ripete, finalmente il dolentissimo genitore trova la semiviva figlia, la trae di colà, la reca sul letto, e quivi a stento gli riesce di farla rinvenire.

Non era da sperarsi che Margherita si pentisse; e non le saranno

anzi mancate parole, per dire sè medesima innocente o perdonabile asserendo aver Panasia meritato il ricevuto trattamento.

Che doveva fare il misero Lorenzo? Rimproverò ed ammonì la moglie, supplicolla di non lasciarsi così trasportare da rabbia. Le fece notare come Panasia non proferisse alcuna lagnanza, e sembrasse dimentica dei ricevuti colpi, dando in ciò prova di mirabile generosità. Ma la rea donna fremeva che il marito avesse quella fanciulla in concetto di santa, ed egli che di tai fremiti si accorgeva, non era tranquillo sull'avvenire.



### CAPO III.

*Il padre la manda a Ghemme.—Ne la richiama in patria.—La matrigna la opprime di fatiche e di calunnie, e Dio ne la aiuta con miracoli.*

Verisimilmente ei consultossi col Parroco, e quindi si risolse d'allontanare per un anno o due Panasia dalla spietata matrigna. Non si tosto quella fu risanata da ogni contusione e ferita, il buon padre la condusse a Ghemme, ed affidolla ad onesti ed amorevoli congiunti.

Aveva essa non più di otto o nove anni, e tutto il paese di Ghemme restò maravigliato al ravvisare in lei una bellezza angelica di sembiante, ma ancora più d'intelletto e di cuore. Ognuno diceva essere manifeste in lei le più particolari grazie dello Spirito Santo. Era nota la storia dei

pessimi trattamenti usatili dalla matrigna, e recava grande stupore il non udire mai Panasia lamentarsene. I Santi compatiscono coloro che hanno torto, e non ne dicono male: così operava la piissima verginella.

Oh! ben è da credere, che quando Dio fa risplendere in alcune creature viventi una virtù affatto insolita, e che può chiamarsi miracolo, egli abbia grandi mire di misericordia su molti. Quello suol essere un modo con cui fortemente scuote i peccatori per trarli a conversione, e con cui rinfranca i deboli. Chi, se non gli animi più corrotti, potevano vedere Panasia senza sentirsi edificati e animati a migliorarsi? I buoni sono le più eloquenti di tutte le prediche, e quindi si può accertare che Panasia non solo possedeva un tesoro di bontà, ma altresì in altre anime lo diffondeva.

Qual dolcezza dovette esser per lei il respirare finalmente fra gente tutta piena d'affezione! Se non che le troppe lodi che le risonavano intorno, le recavano confusione, e le parevano una specie di delirio di quelle anime semplici. Ma gioiva d'essere con dilette congiunti che somigliavano in consuetudine e timor di Dio alla defunta sua madre. Ella fra essi lavorava quanto più poteva, considerandosi come lor serva, ma almeno nessuno l'impediva di fare orazione, di andare in Chiesa, di confessarsi, e di esercitare fra le altre virtù quella dell' elemosina, con privarsi sovente del proprio cibo per darlo ai poverelli! Sino da piccola bambina ella aveva praticata l'elemosina in tal guisa, stando digiuna per nutrire gli altri: la sua buona madre glielo permetteva, ma quando ebbe la matrigna più non potè farlo

se non di nascosto, e se veniva scoperta le toccava d'essere castigata.

Il soggiorno di Ghemme aveva da esser caro a Panasia per tutti quei motivi, ed anche per essere patria della sempre ricordata sua madre, e perchè ivi riposavano le benedette ossa di lei. Mostrasi tuttora in quel villaggio più d'uno dei luoghi ove soleva Panasia orare, e mostrasi pure la fontana ove si dissetava, e la cui acqua era talvolta l' unica cosa che ella concedesse al suo stomaco, dopo aver donato il suo pane ai famelici.

Ma accostatasi omai al decimo anno, il padre venne a ripigliarla e a ricondurla in Quarona, stimando che ora Margherita sarebbe più moderata, e provvedendo che Panasia potesse godere alquanto maggiore libertà. Per questo oggetto non volle più che ella stesse tutto il di in casa

a servire ma le consegnò il gregge da guidare al pascolo. Dovette la matrigna nel rimirarla cresciuta in beltà e grazia, dissimulare il dispetto, tanto più che le sue ingiustizie contro la virtuosissima figliuola erano state severamente biasimate dal parroco e dai consanguinei, siccome leggesi nel Zenoni, il che, invece di trarre a pentimento salutare la feroce donna, maggiormente la irritava.

Ognuno che, conoscendo la pietosa istoria della beata Panasia, passi pel luogo di Quarona, si sente mosso a sacra riverenza in ricordare che la santa pastorella valsesiana ivi nasceva e pativa, ed in mirare que' vicini poggi ov' ella aggiravasi a custodia delle pecorelle, ed ove è pia credenza che tanti graziosi miracoli avvenissero. A taluni de' suoi contemporanei parve, che sulle solita-

rie pendici dove ella era, scendessero frequentemente angioli ora a conversare con lei, or a vegliare per lei sul greggè mentre ella stava pregando assorta in contemplazioni divine. E siccome la matrigna esigeva con dure minacce, che custodendo le pecore, filasse incessantemente, vuolsi che un angiolo fosse veduto in alcune ore a filare per Panasia, affinchè ella potesse far orazione, e non venisse sgridata o battuta a sera ritornando a casa. Esistono parecchie pitture che rappresentano questa amabile tradizione.

Parte al piano e parte sulle alture sono i pascoli del comune di Quarona. Poco fermavasi la verginella al piano, si perchè la sua timidità la moveva a sottrarsi dai luoghi frequentati, si perchè si allontanava quanto poteva dai campi coltivati e dai vigneti, paventando ognora

che le sue pecore danneggiassero il frutto delle altrui fatiche. Soleva condurre il suo picciolo armento sul monte di san Giovanni, e certamente piacevale altresì quel luogo, per esservi colà un'antica chiesa, dedicata a san Giovanni Battista, ove conservavasi perennemente il Santissimo Sacramento dell'altare. Si accordano gli scrittori in dire che, mentre le sue pecorelle si pasturavano al monte, ella entrasse in quel tempio, ed ivi recitasse la corona ed aprisse il cuore alle celesti ispirazioni.

Usava pure di fare orazione verso la parte più elevata del monte medesimo, sopra un largo e prominente masso, ove più tardi fu eretto un oratorio, ed ove amano di recarsi i passeggiere divoti, essendo questo il luogo ove restò uccisa. Di là si domina coll'occhio molta estensione di

quella pendice, e narrasi che ella tal sito eleggesse di preferenza, per non perdere di veduta la sua greggia a cui permetteva di spargersi mentre ella stava orando, inclinata verso l'amata chiesa non lontana.

Ivi il più delle volte la vedevano dal piano o da altri declivi i lontani pastorelli e pastorelle, e rimanevano edificati: così ogni di più si diffondeva la fama della sua santità nelle vicinanze di Quarona e per tutta Valsesia, chi rivelando prodigi veduti, chi ottenute grazie, chi le elemosine che ella faceva, condannando sè stessa al digiuno.

Vereconda come era ed amante della solitudine, ella adunava tuttavia alcune volte intorno a sè i figli e le figlie dei pastori vicini, per insegnar loro la storia del Salvatore e tutte le verità necessarie a conseguire il paradiso. Dava essa allora

il suo pane o i suoi frutti ai più bisognosi, ovvero a quelli che meglio imparavano quei divini insegnamenti. Il Chiara, riferendo questo fatto, dice che Panasia conversava santamente con quei fanciulli, tenendo una compostezza mirabile, senza mai affissare gli occhi in faccia ad alcuno, e soggiunge che in siffatta positura venne poscia di spesso dipinta.

Il Lancia racconta che ella soleva alimentarsi con erbe crude, tanto era portata a dar tutto il suo pane alle più povere pastorelle.

Sapendosi che faceva quelle carità, non poteva l'invidiosa matrigna attribuirle a quel sacrificio praticato da Panasia di patir la fame; e parevale che sprecasse il pane di casa. La svillaneggiava e batteva come figlia indocile e senza giudizio, o come bacchettona. L'aggravò mag-

giormente di lavoro, addoppiandole la dose dello stame ed il numero dei fusi da caricare. Le impose l'obbligo di non ritornare mai a casa, senza portare sulle spalle un gran fascio di legna pel fuoco. Insomma tutto inventò ciò che l'ira e l'avarizia poterono suggerirle a fine di addolorare la santa giovinetta, e di non lasciarle alcune forze pel digiuno, nè alcun tempo per coltivare la divozione.

Infernali astuzie, ma vane! O Pannasia aveva il dono dei miracoli, o veramente l'aiutavano gli angeli; i raddoppiati fusi venivano caricati, la quantità intimata di legna veniva raccolta e da lei portata ogni sera a casa, e sempre non di meno Pannasia vedevasi stare lunghe ore in orazione sull'indicato masso, ed aveva forze sufficienti per vivere di sole erbe, e sfamare altri col proprio pane.

Il Rovida osserva, che il raccogliere abbondante legna in tai luoghi presentava a Panasia grandi difficoltà, poco essendo ciò che dagli statuti si permetteva di prendere di legno ivi crescente, e non essendo capace la piissima vergine di raccoglierne in qualsiasi luogo ad onta dei divieti. Nè quindi poteva recare il quotidiano fascio alla matrigna, senza miracolo.

Al giungere essa a casa con tal peso sulle tenere spalle e con tante fusate di filo, sembra che Margherita avrebbe dovuto essere contenta di lei; ma invece ella esaminava tutto con torbido ciglio, criticava ogni cosa, gettava rabbiosamente i fusi a terra, dicendo che lo stame era mal filato, nè mai riputava che il fascio di legna fosse abbastanza grosso. Panasia soffriva in silenzio quelle perpetue ingiustizie, e

tal silenzio inaspriva l'infuriata donna.

Intanto costei non poteva non accorgersi che troppo aveva lavorato la santa fanciulla, sì che non fosse da argomentare che altre mani l'avessero aiutata. S'insospetti, incaricò l'altra figliuola di spiare i fatti di Panasia, e da lei intese essersi veduti sul monte angelici giovinetti che lavoravano mentre la pastorella pregava. Lungi dal credere che tai giovinetti fossero spiriti celesti, o che il racconto non fosse verace, la matrigna schiuse l'animo a sospetti ognor più ingiuriosi, ed accusò l'innocente al marito come figliuola imprudente ed invereconda.

Immaginiamo quale fosse la confusione e il dolore dell'irreprensibile vergine udendosi così vituperata dinanzi al caro padre, ella che tanto era gelosa osservatrice di tutti i

doveri, ed in particolare della modestia; ella che tanto aspirava ad imitare nell'innocenza Maria Santissima, e che mai non teneva fissi gli occhi sul volto di alcun uomo! Per fortuna l'accusa era incredibile, e fu agevol cosa a Lorenzo il verificare quanto i passi di Panasia fossero incolpevoli, e degni anzi di rispetto e di meraviglia.

Secondo la maggior parte degli storici, la bellezza di Panasia era così santa, che non pare che alcun giovane abbia nemmeno mai osato di concepire l'idea che ella potesse gradire la sua mano. Un solo di essi dice che fu chiesta in moglie da uno e che i voti di lui furono risolutamente dalla pia giovinetta respinti, volendo tutta essere del Signore (1).

(1) Vedi la nota a pag. 70.

CAPO IV.

*Qui conta come Panasia fu trucidata dalla imbestiata matrigna, la quale fa miserevole fine, e del dolore che il Padre ne ebbe.*

Compiva ella solamente i quindici anni, e già avea patito cotanto! Ma oh quanta nuova serie di tormenti avrebbe avuto a patire, trovandosi ora al principio di quell'età in cui si facilmente la calunnia poteva colpirla! Orrenda fu la sua morte, ma fu nello stesso tempo un avvenimento felice che più presto la liberò dalle ingiustizie umane, e l'associò ai martiri trionfanti nel regno di Dio.

Pochi giorni dopo la pasqua del 1383 (e sicuramente Panasia già era ammessa da qualche anno alla comunione, ed avea celebrato questa pasqua), tutti coloro che vedevano la

santa pastorella, notavano in lei un accrescimento di fervore nelle sue carità e nelle sue meditazioni e preghiere. Credesi che, illuminata interiormente dal suo divino amante Gesù Cristo, od avvertita da un'apparizione del suo Angiolo custode, ella scorgesse prossimo il suo fine e s'apparecchiasse a morire. Fors'anche la povera giovinetta aveva veduto giungere l'odio di Margherita a così estremi eccessi, da temere ogni giorno di rimanere da lei uccisa, e rassegnavasi ad essere immolata, ma rassegnandosi pur provava quelle angosce e que' terrori della morte, che il Redentore provò nell'orto degli Olivi aspettando i suoi carnefici.

Era un tramonto del sole, e i lontani villanelli videro Panasia orare al solito sulla vetta usata, poi la videro alzarsi e radunare le sparse

agnelle e scendere lentamente per la pendice, avviandosi al casolare paterno. Ma dopo di avere incamminato il suo gregge, lo lasciò andare da sè, e rimase indietro immersa ne' suoi pensieri, certamente dolorosi, sebbene consolati da profonda religione. Paventava ella forse, più in quel di fatale che prima la vista della spietata matrigna? Inorridiva ella tanto all'idea di morire fra crudeli battiture, che bramasse ancora qualche istante d'indugio, e per ciò evitasse di presentarsi alla sua nemica? Sperava ella che l'amato padre venisse a cercarla e la proteggesse, o almeno trovandosi poscia testimonio della sua morte, la benedicesse ancora e cogliesse il suo ultimo sospiro? Od invece non trattenevasi e non risaliva ella sul monte per altra ragione, che perchè parevale di non aver pregato

\*

abbastanza il divino suo sposo, prima d'andare ad unirsi eternamente con lui?

Chi può dire gli spasimi di quella sua agonia, o le gioie del suo angelico amore?

Ella ascese di nuovo fino all'alto masso ove cotanto piacevale di fare orazione, luogo che indi a poco divenne l'altare su cui fu sacrificata. Gettatasi in ginocchio colle pupille rivolte al cielo e colle mani giunte, restò immobile, internando l'estatico intelletto nelle cose divine. Oh! quai benedizioni ella avrà invocato per l'estrema volta su quelle native sue valli, sulle rive tutte di Sesia, su tutti quei monti sparsi di villaggi e di tugurii, sugli umili tetti di Quarona e di Ghemme, e principalmente sul tetto ov'era nata e dove lasciava un padre sì buono e sì infelice!

Ma più d'ognuno era da compiangersi la sciagurata Margherita, la quale da Dio era punita in guisa spaventevole delle sue passate malignità, abbandonandola alla più cieca frenesia. Ella era come l'empio Giuda, allorchè si decise a voler la morte del Signore, una creatura posseduta dai demonii dell'ira e dell'invidia, una creatura fatta quasi infernale e privata del lume santo della ragione.

Il gregge arriva a casa, guidato dal fedel cane, ma senza la pastorella. Accendesi Margherita di furente sdegno per l'arbitrio che s'è preso Panasia di non accompagnare le pecore e di fermarsi chi sa dove. Esce, guarda qua e là, non vede ivi presso la santa giovinetta, concepisce sospetti indegni, interroga vicini e vicine. Ode essere stata veduta ritornare alla solita altura,

per prendere forse, al dire di taluno, il fascio di legna colassù dimenticato.

L'invasa donna ascende di greppo in greppo, scorge Panasia in orazione, freme, non può perdonarle di trattenersi colà a simil ora, giudica che ivi se ne stia per ozio, per capriccio, per superba voglia di agguagliarsi alle persone sante, e usurpar fama d'estatica e di perfetta. « E che mai diverrà quella ipocrita, pensa ella, s'io non la correggo con tutto rigore? Troppo spesso il parroco ed il marito mi hanno frenata, mi hanno imposto di tollerare. Invece di migliorarsi, la rea fanciulla s'è rinforzata nell'impostura. Io ho autorità di madre su lei, e sono in obbligo di vincere la sua ostinazione a forza di colpi, anzi che permettere che cresca vieppiù negl'inganni e nella perversa volontà. »

Così le anime inique giustificano per lo più i loro misfatti; li considerano come ira legittima, come zelo per la giustizia.

Non è verosimile che Margherita meditasse d'ammazzare la sua vittima. Ma giunta presso di lei, e scorgendola immobile, e non ottenendo risposta alla sua chiamata, afferrolla pei capelli, e, gettatala a terra, diessi a percuoterla colla propria rocca, indi, spezzata questa, a ripercuoterla con bastone o con sasso. Invano Panasia la supplicò di calmarsi, e le disse i motivi santi che l'avevano indotta a stare a quell'ora ed in quel sito pregando il Signore. Invano mise pietosi gemiti, scongiurandola di non commettere un assassinio, di cui tardi si sarebbe pentita. Il furore inebbriò siffattamente quella falsa madre, che i primi colpi dati le parvero troppo leggieri, e

cotanto li addoppiò ed accrebbe, servendosi del proprio fuso come di pugnale, che spezzò il cranio alla innocente e le squarciò il collo ed il petto, e non cessò dal suo delirio omicida, finchè l'anima santa di Pansia uscì dal virgineo corpo lacerato, e fu dagli Angioli portata in Paradiso, qual martire della divozione e della pazienza.

Felice lei! Ma qual rimase la feroce matrigna, quando, siccome Caino dopo l'uccisione d'Abele, contemplò raccapricciando l'azione commessa, il grondante sangue, l'impossibilità di rendere la vita a quel cadavere! Si pentì, ma alla guisa dell'infame venditore di Cristo, disperando il perdono divino. — I PP. Bollandisti dicono, che, agitata da smania infrenabile, si precipitò da alta rupe. Altri scrittori hanno riferito diversamente il suo fine, ma

tutti dicendo che da anima disperata abbreviò i suoi giorni.

E qual fu il cuore del misero Lorenzo, allorchè intese che la sua diletta figliuola era stata trucidata dalla perfida matrigna? Accorse egli lagrimando e mettendo alte grida di dolore, s'accertò che pur troppo la fanciulla era esanime. Ed oh quanto si rammaricò d'essere stato soverchiamente debole ed improvvido, non vigilando abbastanza a difesa di lei, e lasciando troppo dominio alla ribalda consorte!

Ma Lorenzo era un sant'uomo, ed in mezzo a così grave cordoglio, s'umiliò dinanzi a Dio chiamandosi peccatore, e lo benedisse come Giobbe quando ebbe tutto perduto, più non pensando che a patire e morire cristianamente. Ignorasi ciò che sia divenuta l'altra sua figlia. La memoria di lui fu piamente venerata dopo la sua morte.

CAPO V.

*Di ciò che della sacra spoglia di Panasia ne avvenisse, e come tosto la gente qual Beata la venerasse.*

Ritorniamo all'uccisa Panasia, e diamo contezza di ciò che avvenne della sacra sua spoglia.

Il padre, ch'era accorso al luogo del martirio, volle alzare da terra il corpo della verginella, ma non gli fu possibile; non già che le forze gli mancassero. Provarono altri d'alzare il cadavere, e niuno potè. Manifesto miracolo era questo, affinchè gli astanti ponessero mente a Dio e alla santità della fanciulla. Nè questo miracolo fu il solo. Giaceva colà poco distante il fascio di legna apparecchiato da Panasia, e scese un prodigioso fuoco dal Cielo a consumarlo. Le campane della vicina chie-

sa di s. Giovanni Battista si mossero improvvisamente da sè stesse, e diedero suono festivo. Molti abitanti di Quarona e della convalle stupirono di quel suono, uscirono di loro case, si chiesero a vicenda che cosa fosse, e ravvisato sul monte il chiarore dell' ardente fascio, colà si incamminarono e videro il fiero spettacolo della trucidata loro Santa. Aumentossi ivi la folla per tutta la notte e nel giorno seguente, il rumore del fatto essendosi sparso con rapidità di riva in riva per l'intera Valsesia e nelle regioni del Lago d'Orta e de' limitrofi vercellesi. Nessuna forza umana poteva far cessare l'immobilità del venerando cadavere.

Per questo portentoso avvenimento, recato in ogni dove da cento lingue, si mosse da Varallo, accompagnato da molti primarii del paese, il nobile uomo Ambrogio de' Panta-

leoni, allora Pretore della Valle, il quale (sono parole del biografo Sebastiano Rovida) « avendo il tutto » veduto ed esaminato, ed essendosi » pienamente certificato di tutti quei » prodigii, non altra migliore e più » spediente risoluzione pensò di prendere, per dare una convenevole » provvidenza, che quella di notificare il tutto, di concerto col parroco Rocco Bononi, al Vescovo di » Novara, per mezzo d'un espresso, » munito di un'informativa del parroco stesso. »

Venne quindi il Vescovo prontamente a Quarona e al luogo ove stava il corpo della santa pastorella, e riconosciuta la miracolosa sua immobilità, fece divota orazione e poi gli comandò in nome di Dio di lasciarsi sollevare da terra e portare a sepoltura. All'episcopale comando, il corpo divenne arrendevole e leg-

gero, e fu messo sopra una bara, e così calato sino a piè del monte, ove il posero sopra un carro.

Stimavano di trarre la sacra spoglia al cimitero di Quarona, ma essa ed il carro più non poterono esser mossi. ●Ciò parve indicare, che il Signore volesse in altra terra sepolte le ossa della sua ancella, per rendere viepiù celebre il nome di lei, ad edificazione delle anime. Si tolsero via i buoi incapaci di dar moto al carro, e si provò di mettervi due ancora lattanti vitelle. Ed ecco nuova maraviglia: questi deboli animali hanno maggior vigore degli animali che parevano forti, e rapidamente strascinano il carro sì pesante.

Le vitelle andarono sino a certo podere d'un nominato Lorenzo Giuliani d'Acelio, forse consanguineo di Panasia, e qui avrebbe essa avuto la tomba, ma lo sconsigliato Giu-

liani vi si oppose per vile motivo: ei temè che troppa gente accorrendo a venerarla, il podere avesse a restarne danneggiato. Così non avrebbe operato s'egli avesse creduto alla santità di Panasia, ma era desso di que' presuntuosi che si stimano sapienti, diffidando d'ogni nuovo culto di Santi. Oggidi in quel luogo stesso sorge una chiesetta dedicata alla beata Pastorella.

Scacciate di colà presero le vitelle il corso da tramontana a mezzodi, nè più si fermarono sino a Romagnano, in quel sito ove fu poi innalzata una chiesa che intitolossi la Madonna di Piazza. Dopo breve riposo a Romagnano, si rimisero per via, e si soffermarono poi ancora al campo denominato *de' Banchelli*. Di là mossero finalmente al villaggio di Ghemme, patria, siccome altrove si è detto, della buona madre di Pa-

nasia, e soltanto si arrestarono per ultimo nel cimitero, al luogo ove appunto giaceva il cenere di quella felice madre. Ora siffatto luogo trovasi parte della chiesa stessa.

Nuovo prodigio si fu il sonare spontaneo delle campane parrocchiali di Ghemme. Accolse il popolo di questo paese con somma devozione la preziosa salma di quella fanciulla; tutti si sovvenivano d'averla veduta in vita ed ammirata come cosa celeste.

Dopo essere stata sepolta accanto alle ossa materne, venne in appresso ritolta dalla tomba, e messa entro un' arca, la quale sta esposta a pubblica venerazione sopra l'altare.

La festa della giovinetta martire stabilissi al primo venerdì di maggio, essendo simil giorno, a quanto riferisce Monsignor Carlo Bascapè, quello in cui il vescovo Oldrado di

Novara seppelli colle sue mani il santo corpo. I parroci di Quarona, stati fregiati del titolo d'arcipreti, vanno d'allora in poi ciascun anno processionalmente coi padri di famiglia del luogo, e con molti altri seguaci lor parrocchiani a Ghemme, per onorare la nativa lor pastorella; e dopo i Quaronesi vi vanno consecutivamente gli abitanti di numerosi villaggi della Valsesia e delle vicine contrade.

L'antichità del culto, e la sua fedele continuazione sono una gran testimonianza per la veracità delle tradizioni relative alla beata Panasia. Trovasi contezza di lei in autorevoli martirologi, siccome in quello che il cardinale Federico Borromeo fece comporre dal P. Filippo Ferrari, dedicandolo al papa Urbano VIII, in quello del P. Arturo da Monstier, dedicato al clero della

Chiesa Gallicana, in quello de' PP. Bollandisti, ecc.

Leggesi pure contezza di lei in alcune indulgenze di Romani Pontefici, come in quella del Santo Pio V, della quale ci dà ragguaglio il Rovida, ragguaglio tratto dall'archivio vescovile di Novara (*ordinarium et extraordinarium*), ove, per attestato di quel religioso scrittore, trovasi letteralmente come segue:

« Indulgenza concessa da N. S. Pio  
» Papa quinto nella Cappella della  
» beata Penesia, posta nella chiesa  
» di s. Maria in Gheme, diocesi di  
» Novara, per la festa della beata  
» Penesia.

» Si fa noto a ciascuno qualmente  
» la santità di nostro Signore, Papa  
» Pio quinto, a salute delle anime  
» de' fedeli Christiani, et a maggior  
» onore et devotione della Cappella  
» della Penesia, posta nella chiesa

» parrocchiale di s. Maria, loco detto  
» Gheme della diocesi di Novara, dà  
» et concede sette anni et sette qua-  
» rantene di indulgentia a tutti li  
» fedeli christiani veramente pentiti  
» et confessati, li quali devotamente  
» visiteranno la predetta cappella  
» della beata Penesia quale viene il  
» primo venerdì di maggio 1570,  
» dalli primi vesperi della vigilia,  
» insino al tramontar del sole di es-  
» sa festa, et nella detta cappella  
» pregheranno devotamente Dio per  
» la conservazione della pace fra li  
» principi christiani, estirpatione  
» delle heresie et essaltatione della  
» Santa Madre Chiesa, come appare  
» per lo Breve di Sua Santità.

» *Viso brevi apostolico dat. sub*  
» *anulo piscatoris concesso sub die*  
» *xiii martii 1570.* »

Somiglianti indulgenze vennero  
pur concesute da Innocenzo XI nel

1678 e da Clemente XII nel 1736 (vedi il Rovida). Non manca insomma alcuna più rispettabile e sacra autorità al culto della Pastorella Valsesiana; nè quindi è da maravigliare che tanto l'abbiano promosso parecchi venerabili vescovi di Novara, e fra essi il vescovo Bascapè, uomo non meno di gran dottrina che d'esemplarissima pietà.

Non da maravigliare si è parimente, che simil culto della santa giovane di Quarona siasi sparso in lontani paesi, per Italia e fuori d'Italia. Ottenne essa altari o venerati quadri in luoghi innumerevoli, e fra altri in Torino nella chiesa di s. Rocco; in Milano nella chiesa di s. Pietro di Monforte; in Cremona nella chiesa di s. Lucia; in Vienna d'Austria nella chiesa del sobborgo detto Waring; ed in Roma stessa, metropoli di tutta la cristianità, nel-

la chiesa di sant' Egidio degli Argentieri.

Tutto questo ci animi a riverirla, ed amarla. Ai santi si deve culto per riconoscenza, per render gloria a Dio, e affinchè, secondo la sublime espressione scritturale, le ossa loro germoglino dal luogo ove stanno, *ut ossa eorum pullulent de loco suo* (V. *Eccli. 46*); il che vuol dire, affinchè la lor memoria da noi piamente conservata, ci spinga a generose virtù.

L'innocente Pastorella di Valsesia viene considerata come speciale protettrice delle montagne, delle valli, de' campi tutti. Dicesi anche preservatrice o risanatrice di morbi, e particolarmente dell'epilessia o mal caduco.

Chiediamole aiuto nelle nostre malattie, nelle nostre miserie temporali, ma più di tutto nelle malattie e miserie dell'anima, affinchè pos-

siamo santificarci e piacere, com'ella piacque, al Signore.

Il bel culto di Panasia debb' essere segnatamente caro a tutte le giovinette. Esse hanno in lei uno dei più perfetti modelli di pazienza, di carità e di fervore. Invocatela, o verginelle di tutti i paesi, come la invocano le Valsesiane; invocatela nelle vostre tribolazioni, nei vostri piacevoli o dispiacevoli lavori, nelle vostre speranze e ne' vostri pericoli, e procurate d'imitarla. — In qual modo imitarla? — Coll'essere pazienti, sincere, modestissime, pronte a compatire e perdonare, e sempre rivolte al grande scopo d'amar Dio e d'acquistare il paradiso.

Quelle che imparano qui a conoscere ed onorare Panasia, degnino qualche volta pregarla per lo scrittore di quest' umile libretto.

## NOTA

(1) Una consimile virtuosa ripulsa diè causa al sacrificio di una fanciulla nostra contemporanea.

Angela Latini giovanetta ingenua quanto altra mai e però inconsapevole della iniquità dell'uomo, viveva vita tranquilla in Monte Compatri (Castello romano) tra le pure dolcezze dell'amore filiale, intesa ad aiutare i suoi buoni genitori nelle cure domestiche di numerosa famiglia. Avendo ricevuto nel Monastero di S. Chiara in Alatri, di cui era nativa, una virtuosissima educazione, ella era felice d'ignorare le seduzioni del mondo, e il

bollore delle passioni. La sua vita era dalla casa alla Chiesa ove più volte ogni giorno tornava a pregare, e dalla Chiesa alla casa ove formava la delizia delle sorelle e dei fratellini dei quali era seconda madre come maggiore di età. Obbedientissima ai suoi, non viveva che per essi: temeva mostrarsi in pubblico; non aveva amiche; la presenza di un uomo la metteva in turbamento, presentiva forse il delitto di cui doveva esser vittima. Non già però che fosse in lei salvatichezza d'indole: che anzi si atteggiava continuo a modesto sorriso, e tra le mura domestiche la vedevi nella innocente giovialità di un'anima senza macchia.

Angela aveva sortito un avvenente sembiante a cui accrescevano amabilità le attrattive del pudore e le grazie della virtù; se molti l'ammiravano per la prima ragione, tutti l'amavano per la seconda, niuno però era ardito di affrontarne il riserbo verginale. Ma in tempi così violenti non può andare a lungo l'incontrarsi in qualche anima tirannica anche nei più umili e semplici paeselli; e si trovò un tal uomo anche in Monte Compatri. Tiriamo un velo sul nome del reo e se non possiamo trovare la menoma ragione a sminuirne

la colpa, compiangiamolo almeno e nascondiamolo: è l'unico bene che gli rimane.

Codesto giovinotto pertanto, in età di anni 18 s'invogliò furiosamente di avere in isposa la Latini: domandola al padre e ne ebbe ripulsa, per giuste ed evidenti ragioni; si rivolse alla madre e riportò la medesima risposta; allora fu così audace di rivelare la prepotente sua passione alla timida giovanetta che gli rispose breve e risoluto: se non voler torre marito, aver anzi fermamente proposto di rendersi religiosa, e se mai non le fosse dato, voler chiudere gli occhi agli amati genitori. Un tal contegno che avrebbe prodotto riverenza in un cuore ben fatto, occasionò propositi della più nera crudeltà in un animo cattivo. Non desistè il reo giovane e violento ora per mezzo altrui, ora da se a sollecitare Angela perchè dovesse ad ogni modo accettare il suo partito di nozze; ei la voleva per forza, ed era continuo in importunarla specialmente quando la giovane se ne andava alla vigna paterna o tornava dalla fonte: ma essa non gli rispondeva, o ripeteva, di non volere sposo in terra: i genitori intanto s'intimorivano e la mandavano sempre guardata.

All'alba infausta del 27 Luglio 1866 Angela accompagnata da una sorella minore e dalla domestica Violante recavasi a lavare. Ad un punto del viottolo che tra i campi conduceva alla fonte si fe' innanzi il crudele con l'archibugio ad armacollo e domandò ad essa se andava a lavare; risposero le altre che andavano dove loro pareva; alle quali non badando colui, interrogò Angela se era poi decisa di sposarlo come tante volte le aveva ridetto. A cui la giovinetta: « io vi dico, che voglio farmi religiosa, e di matrimonio non voglio saperne; voglio solo Gesù Cristo benedetto; » « ebbene dite a vostro padre e a vostra madre che verrà un giorno che piangeranno » e quel giorno era già venuto, e d'allora in poi i miseri genitori piangono la pia figliuola.

Dall'alba a vespero il micidiale aspettò la sua vittima, nascosto dietro un macchione che dava sulla strada: piegando ad occaso il sole l'innocente fanciulla se ne tornava lieta dando il braccio alla domestica: poco stante si disgiunse da lei fermandosi un momento a riallacciare una calzatura e poi si affrettò passando innanzi al fatale cespuglio. In quell'istante si udì un colpo di fucile, ed Angela nel raggiungere la donna le disse: oh quanto senso

mi ha fatto quest' archibugiata! mi ha messo in tanta paura, affrettiamoci! e fatti alcuni passi..... dimmi Violante avranno tirato agli uccelli, o avranno colto me?.... oh Dio hanno colto me! vedi come sono insanguinata! ah che mi vengo meno!... Gesù mio... Gesù! e si abbandonò sulle braccia della domestica, poi cadde al suolo. Un contadino scese in fretta dal suo giumento e sopra vi pose la miserella ma dopo breve tratto di via dovette riparla in terra. Le grida intanto della Violante e di altri avevano fatto correre sul luogo in vista del paese, una folla di contadini e giunse a tempo un sacerdote per darle la sacramentale assoluzione. Raccontano quelle buone genti che piangevano tutti dirottamente a tanta pietà, e parve loro oscurarsi l'aria e il sole cadente.

Intanto Angela adagiata sopra una sedia, piegato languidamente il capo sugli omeri spirava l'anima candida credendo di essere stata colpita disgraziatamente come incauta colomba; e come colomba se ne volava a Dio che tanto aveva amato, e per cui solo amore or perdeva la vita. Moriva essa nell'ingenuità in cui visse, ignara del disumano incredibile delitto. Dio pietoso non permise che tentazione alcuna

di odio turbasse l'ultimo palpito di quel cuore affettuoso e innocente.

Allorchè fu curato il corpo verginale di Angela, furono in esso rinvenuti 98 pezzi di piombo.

Entro la Chiesa di Monte Compatri, sopra il primo confessionale a sinistra, che è forse lo stesso a cui ella s'inginocchiava almeno ogni festa prima di accostarsi alla S. Comunione si legge la lapide sepolcrale di Angela nei seguenti termini.

*Heic sita est*

*Angela*

*Iosephi Latini, et Conceptae Catoni filia*

*Virgo forma egregia*

*integerrimis moribus*

*Quae perditissimi iuvenis scelere*

*Cui ad amorem suum allicienti*

*respondebat*

*Nullum se velle amatorem*

*Praeter Christum, in oppidi clivo*

*a fonte rediens*

*Ignitae ictu glandis exanimata*

*Ad coelestem sponsum evolavit*

*VI Kal. Augusti A. MDCCCLXVI*

*Florentis aetatis XVIII.*

Ivi presso sul suolo e propriamente ai piedi di una Addolorata che sostiene in grembo l'estinto Unigenito è sepolta quest' altra figlia quasi a significare che se l'odio uccise a Maria il suo Gesù, l'amore le uccise la sua Angela. Egualmente iniquo il mondo e se odia e se ama!

Sul loculo sono incise codeste parole:

« Qui riposano le ossa  
di Angela Latini. »

Giovinette cristiane meditate quando e dove riposarono le ossa della pia, e dite un *requiem* all'anima benedetta.



---

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.

31757